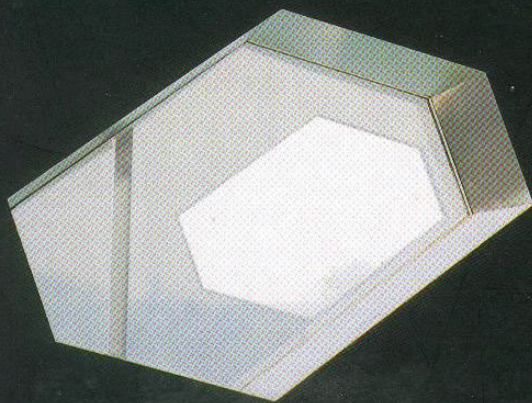


domus

881

L'ampliamento del Walker Art Center di Minneapolis
The extension to the Walker Art Center in Minneapolis

Periodico mensile Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, 003 - Milano



Pier Paolo Tamburelli

La potenza della pietra

Funerale del Papa in televisione. I cronisti traducono la messa in inglese e forniscono generiche informazioni sul cattolicesimo. Le telecamere si muovono in piazza San Pietro per descrivere la cerimonia.

Eppure la trasmissione sembra lasciare qualcosa in sospeso. Per quanto numerose siano le telecamere, per quanto curata ed abile sia la regia, la televisione sembra incapace di dar conto completamente di quanto sta registrando. Non che l'evento non sia altamente spettacolare, non che rifiuti di essere raccontato, ma qualcosa sembra mancare nelle immagini che ci arrivano. Le telecamere si muovono senza riuscire a fissare la cerimonia in una icona definitiva, la televisione non riesce ad attivare l'abituale processo di digestione degli eventi, le immagini continuano ad apparire parziali, la loro sintesi continuamente rimandata. Qualcosa nei funerali del Papa resiste al loro racconto televisivo.

Ciò che non può essere raccontato in televisione è l'esperienza spaziale della cerimonia. Questa la ragione della latente incertezza della trasmissione televisiva: il funerale del Papa è un evento irriducibilmente architettonico. Il rito può essere inteso solamente attraverso l'esperienza degli spazi in cui accade: se non si è nella piazza le immagini non possono essere connesse in un'esperienza coerente. Solo la percezione delle posizioni e delle dimensioni restituisce unità all'evento: ai telespettatori non è data la possibilità della sintesi. La sintesi può avvenire solo nello spazio.

Le immagini televisive sono grandiose e impressionanti, ma proprio nel momento in cui si mostrano tali denunciano la loro incapacità di descrivere la cerimonia, si avvicinano alla sua specifica bellezza senza poterla in alcun modo comunicare. Le spettacolari riprese della città dall'elicottero confermano la natura irriducibilmente architettonica di quanto sta accadendo: la televisione non può sopprimere il carattere urbano di ciò che descrive, non riesce a eliminare il legame della piazza con il resto della città. Il funerale del Papa non potrebbe avere luogo senza le precise condizioni fissate dall'architettura, senza le misure che definiscono le distanze, senza le dimensioni che organizzano gli sguardi. Il rito dipende dall'architettura e allo stesso tempo la riaccende. La cerimonia restituisce alla chiesa e alla piazza di San Pietro i movimenti che danno loro senso, attiva i gesti che ne espongono la ricchezza. Gli edifici che tutti conosciamo allo stato di attrazione turistica si risvegliano, tornano a funzionare impeccabili nella città, utili e indifferenti, immobili ed efficaci.

Le telecamere si ostinano a inquadrare i sorrisi degli allievi di Bernini allineati lungo il colonnato, eppure non è questo che ci incuriosisce, non sono le spoglie di un passato glorioso, non sono i cosiddetti capolavori artistici, a stupirci è l'astratta perfezione delle distanze, l'intelligenza delle posizioni che fanno spazio al rito nella città contemporanea. Ciò che ci sorprende nel funerale del Papa, e che emerge singolarmente da un racconto televisivo che non lo può descrivere appieno, è l'insospettabile adesione al presente della metropoli nascosta nella versatile immobilità dell'architettura.

L'architettura si astiene da qualsiasi commento, limitandosi a prendere posizione davanti alla città, esponendone le possibili dimensioni. La chiesa e la piazza sono semplicemente ampie a sufficienza, sufficientemente immobili per inserire la cerimonia nella città, per farle spazio nel tempo della città. E nemmeno il funerale del Papa potrebbe fare a meno della bellezza degli spazi che lo accolgono (della perentoria ricerca e conquista ed esposizione della bellezza che si proposero gli architetti di San Pietro).

Il rito ha bisogno della pretesa di universalità della bellezza, della sua precisa collocazione al di sopra delle opinioni, al di là dei gusti personali. Il funerale del Papa non può fare a meno della violenta affermazione di bellezza contenuta nella sua architettura, né può fare a meno della generosità con cui questa immobile, sovrana bellezza si offre a chi la abita. Senza la bellezza degli spazi in cui avviene, il funerale non troverebbe posto nella città contemporanea. Senza l'immodesta, inesausta pretesa di una bellezza non tanto immutabile, quanto comune, senza l'alleanza con il futuro (e con il passato) che questa pretesa di bellezza postulava, la piazza e la chiesa non potrebbero conservare il loro ruolo nella città, non potrebbero fare spazio nel paesaggio contemporaneo ad un rito tanto inattuale.

Tutto questo potrà forse apparire ovvio (appare ovvio perché è ovvio) ma, per chi si è abituato ai piagnistei masochisti con cui gli architetti contemporanei usano lamentare l'inesorabile impotenza della loro disciplina, il funerale del Papa sembra avere alcune conseguenze paradossali.

Anche visto alla televisione in uno schermo da quattordici pollici, il funerale del Papa sembra testimoniare in maniera eclatante l'esistenza di esperienze specificamente architettoniche, irriducibilmente spaziali, per nulla sostituibili dalle loro rappresentazioni. Ed è forse possibile riconoscere caratteristiche analoghe anche in più banali, triti episodi quotidiani (per fare un esempio meravigliosamente ovvio, si consideri la differenza tra seguire una partita di calcio allo stadio piuttosto che alla televisione) ed utilizzare queste (ovvie) esperienze per mettere in discussione alcune recenti, ma consolidate, superstizioni disciplinari, per assumere una posizione più equilibrata sulle possibilità e i compiti che possiamo immaginare affidati agli architetti. Forse non è vero che l'architettura è semplicemente e immediatamente sostituibile con una campagna pubblicitaria, forse non è vero che un website fa tutto quello che fa un edificio e anche di più. Forse non è nemmeno vero che le retoriche che possono essere messe in campo attraverso media di invenzione relativamente recente siano infallibilmente più efficaci delle lente, silenziose retoriche attivate dall'architettura.

Forse non è vero che *ceci tuera ceta*, forse *ceci* e *ceta* sono semplicemente diversi, e non necessariamente dovranno ammazzarsi a vicenda.

Pier Paolo Tamburelli (Tortona, 1976)
vive a Rotterdam, dove frequenta il Berlage Institute.



The power of stone

The Pope's funeral on television has reporters busily translating the mass into English and supplying general information on Catholicism. The TV cameras sweep across St Peter's Square to show the ceremony as it unfolds.

Yet the telecast seems to miss something. No matter how many cameras are carefully directed by the professionals, television seems unable to tell the whole story of what it is recording. Not that the event isn't highly spectacular or that it refuses to be recounted. It is just that something seems to be missing in the images that reach us. The TV cameras move around without managing to summarise the ceremony in a definitive way. Television does not allow us to properly take in the event; the images continue to appear partial, their synthesis continually deferred. Something about the Pope's funeral resists its televised report.

What cannot be recounted on television is the spatial experience of the ceremony. This is the reason for the latent uncertainty of the telecast: the Pope's funeral is an irreducibly architectural experience. The rite can only be understood through experience of the spaces in which it is performed. Without being in the square the images cannot be connected to a coherent experience. Only the perception of positions and dimensions can restore unity to the event. TV viewers are not given the possibility of synthesis; that synthesis can occur only in space.

The television pictures are grandiose and impressive. But in the very moment in which they are shown, they state their incapacity to describe the ceremony, approaching its specific beauty without being able in any way to communicate it. The spectacular filming of the city from a helicopter confirms the irreducibly architectural nature of what is happening: television cannot suppress the urban character of what it describes or erase the link between the square and the rest of the city.

The Pope's funeral could not take place without the precise conditions set by architecture, without the measures that define distances, without the dimensions that organise what people see. The rite depends on the architecture and at the same time reignites it. The ceremony restores to St Peter's Basilica and its square the movements that give them meaning, sparking gestures that display their richness. The buildings familiar to everyone in their sightseeing trips are reawakened, once again functioning impeccably in the city. They are both useful and indifferent, immobile and effective.

The television cameras insist on framing the smiling faces of the angels, sculpted by pupils of Bernini, lined up along the colonnade. Yet it is not this that arouses our curiosity. Nor is it the spoils of a glorious past or the so-called masterpieces of art. What is astonishing is the abstract perfection of distances, the intelligent positions that make room for ritual in the contemporary city. What is surprising about the Pope's funeral, and which emerges from a televised report that cannot fully describe it, is the

unsuspected involvement by a metropolis hidden in the versatile immobility of its architecture. The architecture refrains from comment, confining itself to taking up a position vis-à-vis the city, and exhibiting its possible dimensions. The basilica and the square are ample, sufficiently immobile to fit ceremony into the city, to make space for it in the city's time.

Not even the Pope's funeral could manage without the beauty of the spaces in which it is held, without the peremptory search for beauty, its conquest and display achieved by the architects of St Peter's.

Ritual needs the pretext of universal beauty, of its precise situation above opinions, beyond personal tastes. The Pope's funeral cannot do without the violent affirmation of beauty contained in its architecture, nor can it do without the generosity with which this immobile, sovereign beauty offers itself to those inhabiting it. Without the beauty of the spaces in which it happens, the funeral would have no place in the contemporary city. Without the immodest, unexhausted claim for a beauty not so much immutable as common, without an alliance with the future (and with the past) which this demand for beauty postulated, the square and the church could not maintain their role in the city, they could not make room in the contemporary landscape for such an uncontemporary rite. All this may perhaps seem obvious (it seems obvious because it is obvious), but for those accustomed to the whimpering masochists with whom contemporary architects complain of the inexorable impotence of their discipline, the Pope's funeral seems to have a number of paradoxical consequences.

Seen even on a 14" television screen, the Pope's funeral appears to observe the existence of specifically architectural, irreducibly spatial experiences, in no way replaceable by their representations. It is also possible to recognise similar characteristics in more commonplace and humdrum episodes in our daily life (to take a marvellously obvious example, consider the difference between watching a football match at the stadium and watching it on TV) and to utilise these (obvious) experiences to bring into the discussion a number of recent, but consolidated architectural superstitions. In this way a more balanced position can be adopted towards the possibilities and tasks that are entrusted to architects.

Perhaps it is not true that architecture can simply and immediately be substituted by an advertising campaign or that a website does everything that a building does and more. Perhaps it is also not true that the rhetoric which can be broadcast through a medium invented relatively recently is more effective than the slow, silent rhetoric conveyed by architecture. Perhaps it is not true that *ceci tuera cela*, that *ceci* and *cela* are simply different and will not necessarily have to kill each other.

Pier Paolo Tamburelli (1976, Tortona)
lives in Rotterdam, where he attends the Berlage Institute.

